

18 ANNI IN DUE PAGINE

Diciotto anni in due pagine, quando non sarebbero bastate per descrivere una sola giornata. Storia di persone, di progetti, di muri che gradualmente crescevano. Storia di debiti, sempre debiti; appena uno cominciava a diminuire, ne nasceva uno maggiore. Contributi? Sempre a gocce. Non si può costruire un complesso parrocchiale con il solo contributo della gente. Quel che si raccoglie in chiesa appena basta a coprire i consumi energetici. ...E tanta responsabilità.

“Come ce l’hai fatta?”

Con una sana incoscienza, cioè secondo Provvidenza.

Ripensando a quegli anni mi sento talvolta cogliere da un senso di angoscia: “E se fosse andata male?”

Invece no, non so come, non conosco il perchè, ma le cose si sono inanellate una dopo l’altra; una lunga e grande catena di “opere e giorni”, per 18 anni.

Quando rivedo le foto dei primi anni sorrido, mi vedo fuori posto: “Che ci fa un ragazzotto in quel mare di guai?”

In seminario 1958-1971

Sono cresciuto in un buon seminario, che ha lasciato spazio anche alle mie fantasie, così che solo devo esprimergli tanto affetto e molta riconoscenza. Non ho avuto chiamate eccezionali, né grandi slanci mistici; ho tirato la carretta giorno per giorno con semplicità, senza grandi pretese e con tanta serenità.

Nel mio poco, sono sempre stato creativo, non mi accontentavo del normale, del “di tutti”. Pur nel rispetto delle regole della vita comunitaria, cercavo sempre qualcosa di diverso. Ho collezionato fiori, insetti, traforato, dipinto, scolpito legno, lavorato rame, cera, ho perfino fuso del piombo.

Durante il liceo ho conosciuto lo scoutismo; era sorto un gruppo sperimentale in seminario. Questo metodo educativo ha sciolto la mia creatività, il mio spirito d’iniziativa e ha contribuito notevolmente a fare di quelli i miei anni migliori, preparandomi alla teologia. Per anni, ho seguito tutte le mostre d’arte che venivano esposte nelle gallerie cittadine e mi sono creato un gusto artistico.

Mai avrei pensato che tutto questo mi sarebbe stato tanto utile.

Nove anni di studi classici e quattro di studi di teologia, di questi i primi due impegnato come prefetto e gli altri nell’apostolato parrocchiale.

Finalmente nel 1971 sono giunto alla meta tanto desiderata.



Volpino 13 giugno 1971 - Prima Messa: don Martino, don Angelo, p.Neonati, p.Paolo.

La prima esperienza a Gorzone (1970-1972)

Nella piccola parrocchia di Gorzone in Valle Camonica, poco più di mille abitanti, ho trovato un parroco d'oro. Uno di quelli che usano a volte delle parole ormai in disuso, ma con lo spirito giovane e un cuore largo come la porta della chiesa, dove ci può entrare e uscire chiunque. Mi ha accolto come fossi suo fratello, mi ha accompagnato come fossi suo figlio.

Abbiamo fatto insieme il magistero ai catechisti, ci siamo distribuiti le omelie domenicali, assieme abbiamo preparato i tornei di calcio, il presepio, la sfilata di carnevale, il falò della vecchia, la festa della mamma.

Abbiamo fondato il motoclub e organizzato gare di motocross alle quali partecipavano il fratello minore di Giacomo Agostini e un giovane promettente campione: mio cugino Bruno.



Don Silvestro Martinelli
Volpino 1923-Gorzone 1976



Non avevo mai fatto una vera esperienza di oratorio e anche in questo ho dovuto cercare la mia strada, e, lo riconosco, non senza errori. Nel mio entusiasmo ho anche sbattuto il naso da qualche parte. Se avessi ascoltato i consigli del mio bravo parroco non avrei dovuto affrettarmi a fare marcia indietro.

Gorzone è dominato dall'antico castello medioevale dei Federici e sul fianco della chiesa c'è il monumento funebre di Isonno Federici, realizzato con la bellissima pietra simona della locale cava.

Fin dai tempi del liceo mi ero appassionato alla storia e all'arte rupestre della Valle Camonica e avevo collaborato ai campi estivi di Emmanuel Anati.

Qui a Gorzone ritrovavo la storia e le incisioni rupestri di quello che sarebbe diventato il Parco di Luine.

Ma fu un periodo troppo breve, bruciato nell'entusiasmo di essere tornato tra i miei monti e la mia gente.

La mia esperienza oratoriale proseguì come curato alla Volta Bresciana,

dove organizzavo gare ciclistiche e podistiche (invenzione della gara "Fom du pass a la olta"). Ebbe grande fortuna il tennis da tavolo. Cinema domenicale, gare di complessini musicali, raccolta carta e rottame, vacanze estive, presepio.

Alla Volta sono nati per Brescia il primo grest e il primo palio delle parrocchie.

Particolarmente fecondi furono poi gli anni a San Polo Storico

(ci toccò inventare questa dicitura, perché il nuovo quartiere ci aveva rubato perfino il nome.

Tanto lavoro in oratorio: metodico, senza nessuna interruzione, senza mai arrendermi. Bambini, adolescenti, giovani (il mitico gruppo giovani!), il gruppo culturale con le mostre storico-fotografiche, i concorsi-mostra di pittura, e finalmente lo sport, con i tornei di calcio C.S.I. e Coppa Epas.

Tanta festa, ma tutto con regole, ordine e sempre una nota qualificata di spiritualità.

1985 - Con questo vissuto sono arrivato a Santa Angela.

"Ho deciso di farti parroco" mi disse monsignor Olmi, che mi aveva convocato un pomeriggio a Casa Sant'Angela, dove abitava.

"Ti mando a Sant'Angela"

"No!" sbotto "Non mi manderà in città?"

"No, no" risponde, "si chiamerà Sant'Angela la parrocchia che sorgerà lì, accanto alla tua. Resterai ancora un anno a S. Polo e, intanto, con l'aiuto del tuo parroco e della curia cercherai dove...abitare..."

Il comune ha già degli accordi con la Curia per l'assegnazione di un'area. Avrai come referente monsignor Capra e monsignor Franceschetti”.

Senza una lira in tasca (ero prete da 15 anni e avevo un conto in banca di tremilioni di lire).

Monsignor Capra mi disse che in diocesi c'era la tradizione di dedicare una giornata alla solidarietà per le chiese nuove: “Va alla Voce del Popolo e chiedi che venga riproposta”.

Non conoscevo nessuno, misero un trafiletto di qualche riga e si raccolsero in tutta la diocesi 140.000 Lire.



Elaborazione delle icone recuperando antiche tavole.

Ma io li avevo preceduti, mi ero messo a fare le “mie icone” e ne distribuii un pacchetto nelle parrocchie della vicaria e si raccolse oltre un milione di lire.

Restavo curato a San Polo, insegnavo al Gambarà, ero incaricato dell'assistenza al ricovero Arici Segà, la domenica pomeriggio facevo visita ai cantieri che stavano sorgendo. La gente veniva a vedere la sua casetta e così avvennero i primi incontri: “Sarò il vostro parroco.”

In autunno arrivarono i pionieri: senz'acqua (canne di gomma volanti), cavi allacciati al cantiere, detriti ovunque, un formicaio di camioncini e macchine per i traslochi, e la sera si mangiava insieme sulla strada.

Era commovente!

La Curia fissò un incontro col comune e iniziò il pellegrinaggio dell'area: tredici volte fu cambiata l'ubicazione.

I tempi andavano per le lunghe e ipotizzai di usare la dismessa fattoria Nassa, ma un pastore l'aveva occupata col suo gregge e per far legna aveva smontato le scale. Non era però in condizioni disperate, con un pò di buona volontà e, proprietari permettendo, si poteva usare per qualche anno.

Si pensò anche al garage bici e motocicli del Tintoretto, che stava sorgendo.



La cappella nel prefabbricato recuperato da Buia in Friuli.

Poi la famiglia Gamba Palazzini mise a disposizione la sua casetta a schiera. Si abitava tra una invasione di topi, una mattina dopo la messa ne contammo 27. C'era quasi tutto: il bagno fungeva da sagrestia, la scala da cantoria, avevamo perfino la sala giochi nello scantinato.

Il pomeriggio della domenica, con alcune macchine, si usciva in gita.

Intanto la comunità cresceva: molto volontariato, benedizione delle case e prime conoscenze, la Torre Tintoretto era già piena e cominciava a sorgere la Cimabue.

Recuperammo il prefabbricato che il Giornale di Brescia aveva donato alla comunità di Buia nel Friuli. Lo montammo in testa a via Cimabue e fu la nostra prima “chiesa”: durò poco più di un mese, avevano sbagliato a assegnare l'area e dovemmo rimontarla al di là dalla strada.

Da Gemona recuperammo altri due prefabbricati, in cemento, uno fu la mia abitazione, l'altro il primo oratorio.



Nelle due baracche dal Friuli: la cappella e l'oratorio.

E Mons. Olmi ci regalò le suore.

“Ancelle della Chiesa”, nome veramente appropriato. Ho sempre avuto un buon rapporto di collaborazione col mondo femminile e apprezzato il loro contributo, ma quanto aiuto ho avuto da queste donne meravigliose!

E così iniziò la grande esperienza di quegli anni. Durante il giorno: scuola, e lavoro in cantiere, la sera, benedizione e messa nelle case, durò alcuni anni questa esperienza indimenticabile.

Dopo 5 anni, il comune assegnò l'area per le strutture parrocchiali. Avevo sempre insistito, contro tutti, perché venisse assegnata vicina ai prefabbricati. Tutti scommettevano che non sarebbe mai avvenuto, ma incredibilmente si realizzò e questo facilitò molto i lavori; permetteva infatti di seguirli direttamente giorno per giorno.

Si iniziò con l'oratorio e l'ambiente per gli adulti (oggi Acli).



1995 il Vescovo Mons. Foresti si intrattiene con i neocesimati.

Mons. Foresti avrebbe preferito si partisse con la chiesa, ma non potevamo indebitarci con cifre inavvicinabili fin dall'inizio, così partirono le strutture grezze, che furono realizzate dalla ditta Cadenelli di Vobarno e si proseguì gradualmente sotto la direzione dei lavori del geometra Renato Pains.

Quanta pazienza dovette avere quel benedetto uomo, per seguire i progetti che ogni settimana venivano cambiati, alla ricerca della soluzione che sembrava più funzionale.

Seguì la progettazione della chiesa: laboriosa, impegnativa. Non sempre le proposte dei progettisti P. Nazzareno e Arch. Milani corrispondevano alle nostre esigenze, ne seguivano notti di discussione.

E si posò la prima pietra. Iniziò lo scavo (non possiamo dimenticare il giovane Domenico Boniotti di Botticino: camion e ruspa gratis, per settimane, e non solo per la chiesa, ma anche per il campo di calcio e la “buca” magazzini) e poi la costruzione. L’impresa aveva delle difficoltà e non sempre si è riusciti a venirle incontro.

Da parte nostra, “il fiore all’occhiello”, perché completamente gestito da noi, fu la realizzazione delle inferiate: P. Nazzareno ci diede un bozzetto e tutto fu creato sul posto.

Quanti quintali di ferro, tutti piegati a martello! 1500 elettrodi, due saldatrici messe fuori uso, tutto sotto la guida del “maestro saldatore” Luigi Gentilini.

Si saldava all’interno della chiesa, per metà allagata (mancava il tetto), con i piedi nell’acqua. Un’opera di valore inestimabile, costata una manciata di lire.

Con la chiesa nuova, gli appartamenti, l’oratorio, il campo di calcio, l’Acli, il primo curato, si diede inizio all’attività normale.

E finalmente anche il parroco lasciò la vecchia scialuppa e salì sul transatlantico, ma è ormai storia corrente.

Oggi le strutture ci sono ed è merito di una miriade di persone, che in tanti modi diversi, hanno contribuito perché un sogno quasi impossibile divenisse realtà.

Ciò che oggi sta davanti a noi non è soltanto frutto di un architetto o di un’impresa edile e sono convinto che nessuno nemmeno ci ha guadagnato tanti soldi, ma molti, molti possono e non senza un pizzico di orgoglio, affermare di averci messo qualcosa di proprio.



2003 - 18 anni con voi –Lasciando la parrocchia di Santa Angela Merici

Carissimi,

permettetemi di usare ancora una volta questo termine confidenziale.

Intestando i comunicati parrocchiali con questa parola, spesso mi sono chiesto se non fosse troppo confidenziale e per altri aspetti un po' stereotipato, nel contesto di un quartiere dove la confidenza viene ristretta a pochi intimi, ma l'ho mantenuto per una scelta.

Mi sono reso conto che per tante coincidenze, restavo forse, l'unica persona sulla quale in qualche modo tutto il quartiere ha finito per convergere e così mi sono permesso anche un po' di confidenza. Oggi distaccandomi, dopo diciotto anni da questa congerie di avvenimenti, situazioni, persone, case e cose, mi trovo in due stati d'animo quasi contraddittori: uno evidentemente motivato dai mille legami di compartecipazione, di stima, e spesso anche di affetto, che sono andati nascendo, l'altro in qualche modo affascinante, perché non è un addio senza prospettive quello che sto vivendo. Questo distacco totale, quasi brusco, mi costringe a considerare tutto con un sano realismo: ho fatto quel che potevo, ho svolto il mio servizio con onestà, continuerò con lo stesso spirito verso altre persone, situazioni, cose ecc.

Forse 18 anni sono stati troppi.

Se questo "evangelico lasciare tutto..." fosse avvenuto qualche anno fa, sarebbe stato meno incisivo, è del tutto probabile, ma la realtà, anche qui esigeva dei tempi, potremmo dire "fisiologici", soprattutto in vista della realizzazione delle strutture ed evidentemente anche per il consolidamento delle iniziative, proposte, gruppi, associazioni, che sono venuti nascendo.

18 anni di cantiere.

Cantiere nel senso più ampio del termine, perché nel quadro visivo della mente il concetto di cantiere, non comprende solo attrezzature, materiali e strumenti di lavoro, ma innanzitutto committenti, tecnici di progettazione, maestranze all'opera, cioè un brulichio di persone, che con competenze diverse e diverse responsabilità cooperano all'unico fine.

Cantiere grosso e spesso non leggero, che ho affrontato, lo ripeto ancora, con realismo e non senza una certa dose di incoscienza, perché se avessimo soppesato prima tutti i perché, i ma, "i dove, i come e i se..." cito il canto che tutti conoscete, il nostro "cantiere" non sarebbe mai nemmeno partito, e invece? Ecco davanti a noi questi 18 anni di paziente e onesto lavoro, vissuto giorno dopo giorno, con tanta generosità e dedizione, con tante persone accanto, con tanta fatica, ma soprattutto con tanta passione, verso l'unico obiettivo: la nostra parrocchia, che ha reso certamente la vita più leggera e vivibile.

Guardando alle spalle questa lunga avventura, la vedo come un "Grande Gioco", un gioco per adulti, che ha dato a molti la gioia di vederne i frutti concreti. Parlo sia di chi direttamente, uomini e donne di volta in volta si offrivano o venivano invitati a parteciparvi, sia per chi restava a casa, è il caso dei piccoli, che vedevano ritornare papà e mamme stanchi ma felici di aver fatto qualcosa di utile e bello per tutta la comunità e per il regno di Dio.

Il debito.

Direte che alla fine si arriva sempre qui... Abbiamo costruito molto cercando di spendere il meno possibile, senza rinunciare né ai requisiti di sicurezza, del resto indispensabili per legge, né al decoro. Con le ultime opere: sala della comunità e soffitto chiesa, abbiamo dato fondo a tutte le riserve. Il debito che si era ridotto grazie al dono fatto dalle nostre suore, Ancelle della Chiesa, in memoria di Madre Enrica, è ritornato ai livelli alti e cioè attorno ai 400.000 Euro.

Bisognerà prenderne atto e non lasciare solo a don Cesare la preoccupazione di affrontarlo.

Ora questa avventura si conclude.

Ormai il tempo della emergenza volge al termine e bisogna affrontare un nuovo futuro. Sarebbe stato troppo bello vedere tutto finito: nuovo campo di calcio, trasformazione del vecchio, nuovi spogliatoi, ampliamento dell'oratorio, uso del bocciodromo e adiacenze... ma è giusto attendere che si aprano nuove prospettive.

Guardando al futuro.

La pastoraltà dovrà prevalere sulla emergenza strutture.

La aggregazione dovrà evolversi in maggior partecipazione, fino alla condivisione di responsabilità più dirette ... e le premesse non mancano.

Si affaccia ormai alle porte il nuovo quartiere con una prospettiva ancora più ampia di lavoro.

A don Cesare e don Guido, nella nuova unità pastorale, l'augurio di riuscire a condurre e coordinare al meglio le forze, anche laicali, per un più proficuo lavoro pastorale.

E alla fine i grazie.

Grazie a chi fin dai primi giorni, mi ha accolto e con me ha condiviso ininterrottamente fatiche e preoccupazioni.

A chi è arrivato, magari dopo anni, ma si è lasciato coinvolgere da un servizio che avvicina sia agli altri che all'Altro e perciò doppiamente capace di riempire la vita.

Mille volti di adulti, talvolta perfino anziani, e soprattutto di giovani, papà e mamme, belli, pieni di energia e di entusiasmo, con i loro figli che stavano a guardare e partecipavano alla loro gioia.

Alle Rev. Suore, meraviglioso dono di Dio e della chiesa a questa comunità.

Ancelle semplici e sempre disponibili. Attente e pronte a coprire ogni spazio lasciato vuoto dalle mie discontinuità. Modelli impareggiabili di vita comunitaria, alimentata da una preghiera metodica e pulita, mai bigotta.

A loro, figlie degne di Madre Enrica, il mio grazie. Senza di loro non sarei stato il Don che avete conosciuto. Senza di loro questa parrocchia non sarebbe quello che oggi è.

Se le suore sono state il punto stabile di riferimento, fin dai primi tempi, i curati don Pierangelo, don Daniele e don Guido, sono stati, di volta in volta, i coordinatori di una realtà non facile da gestire: quella dei ragazzi e giovani.

L'oratorio oggi appare sotto l'aspetto delle strutture, insufficiente e soprattutto non invitante. Bisogna prenderne atto. Lo spazio della sala accoglienza è ristretto, il piazzale antistante è inadatto ai giochi che giovani e adolescenti preferiscono immediatamente.

I piccoli sono scomparsi dalla scena ludico-ricreativa. Oggi stanno di più in casa e, se escono, sono affidati ad ambienti di attività sorvegliata e guidata: sport, attività para-culturali-educative, affidate ai "Mister" o alle associazioni.

Restano sul campo adolescenti e giovani e i nostri ambienti, oggi, non sono adeguati alle loro esigenze. Di fatto preferiscono il Circolo Acli o, nonostante i continui rimbrotti, ritornano ogni giorno con costante ostinazione a fare "calcetto" nel piazzale sfondando a pallonate i serramenti. Anche agli scuots mancano spazi adeguati. Questi sono certamente aspetti che pesano sulle attività dell'oratorio.

Ma c'è un altro aspetto che va preso in considerazione: attorno al Circolo Acli si sono coalizzate forze attive meravigliose e i frutti sono visibili, ma di fatto questo non è avvenuto attorno all'oratorio. Le forze di aggregazione e promozione di attività sono ancora fragili e le iniziative che vengono proposte: manifestazioni sportive, feste, palio, ecc. non sono sufficientemente aggreganti per una realtà parrocchiale quale la nostra.

Questo quartiere ha bisogno soprattutto di un oratorio efficiente, vivace ricco di iniziative ed è qui, attorno al curato, che vanno coalizzate le forze, se si vuole un futuro per la parrocchia.

Proprio perché cosciente di queste difficoltà, un grazie particolare va a tutti gli animatori delle attività più diverse: da chi si occupa delle pulizie, a chi organizza e segue con passione le attività sportive, calcio e pallavolo, fino alla scuola di danza.

Dagli animatori delle feste, ai coordinatori dei gruppi e associazioni e ai catechisti: un gruppone di oltre 50 persone, soprattutto mamme, che con trepidazione hanno condiviso con sacerdoti e genitori la crescita dei nostri ragazzi.

Il grazie, non solo mio, ma di tutta la comunità, va al Consiglio Pastorale e degli Affari Economici, ai quali aggiungo il Dott. Bruni e il Geometra Paini. Da questi due organismi e da questi due personaggi, sono passati al vaglio tutti i nostri progetti di strutture e pastorale.

Ma soprattutto il grazie alle “colonne” Beppe ed Egidio, i veri pilastri della struttura attiva della parrocchia in tutti questi anni, ugualmente essenziali anche se in campi diversi. Vinicio e Orsola per il canto, Franco, Natale e Mazzarella al box feste, Angela e Paolo per l’Azione Cattolica, Dante ed Enzo per l’Acli, Mariuccia e Gaetana per il gruppo di preghiera, Vanna e Maria, le veterane delle catechiste... e ricordate la Giulietta? e le donne della pesca, del gruppo anziani, delle bancherelle e giù giù, mille volti sereni e generosi. I giovani del mercatino equo-solidale e i giovani delle chitarre, gli animatori dei grest, delle manifestazioni musicali, delle “corride”, i capi scouts, a tutti e per tutto... Grazie!

Grazia e Grazie...e benedizione su tutti e su ciascuno.

